L'incoronazione di Carlomagno

Nella Città Eterna, Carlo viene acclamato «imperatore dei Romani incoronato da Dio». Ma che a porgli la corona sul capo sia Leone III in persona lo colma di disagio. Perché è il primo passo verso la rivendicazione della supremazia papale sul potere del re

I letterati al servizio di Carlomagno si rivolgevano con frequenza a lui con l'appellativo di «nuovo Davide»: addirittura, a partire dal 795, Alcuino di York aveva preso a intestare al giovane re veterotestamentario, che aveva riscattato il proprio popolo e che l'esegesi scritturistica aveva sempre presentato come prefigurazione di Cristo, le lettere indirizzate al futuro imperatore.

L'impegnativo riferimento biblico si rifletteva sui Franchi, che assumevano così i tratti del nuovo popolo eletto. E in effetti a Pipino il Breve sovrano della «gente santa, regale sacerdozio, popolo chiamato da Dio» papa Paolo I aveva dato notizia, nel 757, della propria elezione, anziché notificarla, per antica consuetudine, all'imperatore di Costantinopoli. La monarchia franca fu l'incubatrice delle forme principali della regalità medievale. D'altronde, il modo in cui i Merovingi vi erano appro-

A fianco: l'**incoronazione di Carlomagno**, in un affresco (sec. XIX). Aquisgrana, Krönungssaal des Rathauses.

dati non era comune a nessuna delle altre genti germaniche infiltratesi nei territori occidentali dell'Impero Romano. Clodoveo era di fatto divenuto re su nomina del *basileus* bizantino, prima come amministratore della *Belgica secunda* in nome di Roma, poi con il conferimento, da parte dell'imperatore d'Oriente Anastasio, del consolato onorario nel 508, che sanzionava la preminenza franca rispetto agli altri Regni barbarici d'Occidente.

Non solo la monarchia merovingia era nata sotto l'ombrello della legittimità imperiale, ma era stata da subito accompagnata dal favore dei vescovi cattolici. Clodoveo aveva una qualità che lo rendeva gradito tanto alla Chiesa quanto a Bisanzio: era pagano e si sperava che a quel punto avrebbe abbracciato direttamente il Cattolicesimo, senza passare, come accadeva di norma tra le popolazioni germaniche, attraverso l'eresia ariana. Così fu. Le conseguenze dell'accesso dei Franchi al Regno e della loro adesione alla "vera fede" furono molteplici. Convinti di essere gli unici legittimi rappresentanti del potere imperiale in Occidente, avrebbero tosto cominciato a rappresentarsi come i nuovi Ebrei, il nuovo popolo eletto, mentre i loro re sarebbero divenuti i depositari di un'impareggiabile aura sacrale.

Una dinastia benedetta

I Merovingi erano i *reges criniti*, nelle cui chiome si voleva che risiedesse la loro forza. Ecco perché nel 751, all'atto di deporlo e prima di rinchiuderlo in monastero, Pipino il Breve fece rasare a zero il povero Childerico III, ultimo discendente di Clodoveo. L'ascesa della dinastia carolingia seguiva dunque la dinamica di un'usurpazione, che però non scalzava dal trono soltanto il monarca legittimo, ma anche il portatore di una sacralità familiare nei confronti della quale Pipino, che pure vantava tra i propri antenati il santo vescovo di Metz Arnolfo, era impotente. For-

A fianco: l'**incoronazione di Ludovico il Pio**. Aquisgrana, Krönungssaal des Rathauses.

A fianco: la cosiddetta "**corona di Carlomagno**" fatta realizzare da Napoleone per sostituire l'esemplare medievale distrutto durante la rivoluzione. Parigi, Louvre.

Sopra: **Pipino il Breve**, incoronato da Dio, fra due dignitari ecclesiastici, miniatura. Parigi, Bibliothèque Nationale.

se alla nostra mentalità la situazione risulta difficile da capire, ma per il padre di Carlomagno non era sufficiente disporre del potere, che del resto, nei fatti, la sua famiglia di maggiordomi esercitava da decenni: al suo profilo di monarca mancava un suggello di sacralità che colmasse lo iato esistente fra sé e la precedente casa regnante. A munirlo di quel suggello avrebbe provveduto un rito, l'unzione, che il sovrano ricevette addirittura due volte: la prima a opera dei vescovi franchi nel 751, la seconda nel 754 direttamente da papa Stefano II, che si era recato in Francia per invocare l'aiuto del re contro la minaccia longobarda che incombeva su Roma.

Il prestigio che si riverberava da un rito del genere era enorme. Unti erano stati i grandi re dell'*Antico Testamento* (Saul, Davide, Salomone), unti sarebbero stati i vescovi proprio sul modello delle unzioni regali, e non viceversa come si è creduto fino a qualche tempo fa. Non che l'unzione fosse stata riesumata per la prima volta con Pipino: già nel 672, in Spagna, ne aveva beneficiato il re visigoto Wamba. Ma il fatto che fosse stato il pontefice a impartirla al re franco sarebbe stato gravido di conseguenze.

Relazioni pericolose

Sul momento inaugurava solo la storia della duratura amicizia del Papato con i Carolingi, ma in prospettiva poneva le premesse per l'insorgere della *querelle* sull'origine della regalità che sempre avrebbe impedito un'armoniosa convivenza tra i poteri temporale e spirituale. Fino all'unzione di Pipino, la capacità di conferirla era stata concordemente ritenuta propria dell'imperatore bizantino. Cos'era cambiato nel frattempo? E, soprattutto, non c'era il rischio che l'obliterazione papale si trasformasse in una pesante ipoteca sul potere regio?

Il pericolo evidentemente esisteva, se già pochi anni dopo la cerimo-

L'unzione di David, l'uccisione di Golia (sopra) e **il re di Francia mentre riceve l'unzione dal vescovo** (a fianco), in due miniature del sec. XIII.

Il rito

La sacra unzione

Assente nella consacrazione del *basileus* bizantino, l'unzione venne introdotta in Occidente a **imitazione dell'*Antico Testamento***. Samuele aveva unto Davide re d'Israele; e da Davide discendeva Gesù, l'Unto per eccellenza – tale il significato del greco *Christós* –, per il tramite del padre putativo Giuseppe. **Al solo clero erano riservati l'unzione sul capo**, conformemente al modello veterotestamentario, **e l'uso del sacro crisma, mentre gli imperatori venivano unti sul braccio destro e tra le spalle con il semplice olio dei catecumeni**. L'obiettivo della Chiesa era chiaro: sminuire, rispetto all'ordinazione sacerdotale, il valore dell'unzione regia, che nel XII secolo, con la limitazione dei Sacramenti a sette, fu retrocessa a sacramentale, atto d'istituzione ecclesiastica, non divina, e operante non per virtù propria ma per la fede di colui che lo riceveva.

nia del 754 prendeva forma in ambiente curiale uno dei più clamorosi falsi storici del Medioevo, la famosa *Donazione di Costantino*.

Il contenuto è arcinoto: il primo imperatore cristiano, gravemente malato, avrebbe chiesto l'intervento taumaturgico di papa Silvestro I, il quale, come premio per averlo risanato, avrebbe ricevuto in omaggio dal sovrano, in procinto di trasferire la propria capitale a Bisanzio, le prerogative imperiali su Roma e le terre d'Occidente. Nel Quattrocento, l'acribia filologica di Lorenzo Valla avrebbe smascherato una mistificazione tanto smaccata, ma per secoli essa avrebbe costituito una delle pezze d'appoggio della pretesa del Papato di farsi insostituibile intermediario nell'assegnazione del potere politico, che, come tutti i poteri, discendeva da Dio. L'incoronazione romana di Carlomagno e la rinascita di un'autorità imperiale in Occidente non avrebbero fatto che acuire il problema.

Storia di un imperatore

La resa di Pavia a Carlomagno (sopra), il re dei Franchi che torna in patria dopo aver sconfitto i Longobardi (al centro) e la sua incoronazione a imperatore a Roma (a fronte), nelle miniature delle *Grandes Chroniques de France*. Parigi, Bibliothèque Nationale.

Carlomagno era cosciente che, in un'età così attenta alla valenza simbolica dei gesti, la sua incoronazione non poteva restare senza strascichi

Natale 800: ritorno all'Impero

«Nel giorno santissimo del Natale del Signore, allorché durante la messa il re si era raccolto in preghiera dinanzi alla confessione del beato Apostolo Pietro, papa Leone aveva imposto la corona sul suo capo, mentre così era acclamato da tutto il popolo romano: "Vita e vittoria all'augusto Carlo, grande e pacifico imperatore dei Romani incoronato da Dio"». Il re di questo celebre passo degli *Annales Francorum* è Carlomagno, il pontefice Leone III e la funzione natalizia quella dell'anno 800 dell'era cristiana. Da un cinquantennio i Franchi accorrevano in soccorso del Papato in difficoltà, ma stavolta Carlo non si era dovuto precipitare a Roma per contrastare un nemico esterno: i Longobardi erano stati sconfitti nel 774 e da allora il loro Regno faceva parte dei domini carolingi. Leone III doveva piuttosto essere protetto da un'insurrezione capeggiata dai nipoti del defunto Adriano I, fermamente intenzionati a deporlo sfruttando la reputazione non proprio cristallina di cui godeva il papa, accusato tra l'altro di fornicazione e spergiuro. Per averne sventato la destituzione, Carlo si vedeva ora gratificato con un onore del quale, stando alle sorprendenti affermazioni del suo biografo Eginardo, avrebbe volentieri fatto a meno: addirittura, se avesse avuto sentore della sorpresa che il pontefice gli apparecchiava, avrebbe evitato di metter piede nella basilica vaticana, a dispetto della solennità di precetto. Fiumi d'inchiostro sono stati versati su questa pagina della *Vita Karoli*. Forse Eginardo, in stretta ade-

renza al suo modello classico Svetonio, che aveva fatto lo stesso con l'imperatore Claudio, volle enfatizzare la modestia di Carlo nel ricevere una così alta dignità. Ma la verità è che della sua incoronazione si parlava da tempo: Leone III intendeva attuarla sin dalla propria elezione nel 795, proposito poi frustrato dalla rivolta contro di lui, che lo costrinse a riproporlo in condizioni d'emergenza. Per il Papato, inoltre, la sede imperiale era formalmente vacante nell'800. Sul trono di Bisanzio sedeva infatti un'usurpatrice, Irene, che Roma non aveva mai riconosciuto.

Tutto era maturo per la promozione di Carlo all'Impero: da mezzo secolo la monarchia franca si distingueva in un'attività, la difesa della Chiesa, che era funzione imperiale per eccellenza e a cui gli imperatori d'Oriente

APPROFONDIMENTI

I due corpi del re

Mediatore tra Cielo e Terra, il sovrano partecipa sempre delle due nature umana e divina, secondo una fisiologia regale che si sublima nella figura del re cristiano come *christomimetes*, imitatore del Cristo vero Dio e vero uomo. **I teorici medievali applicarono al re il concetto di *persona mixta*: titolare di un potere secolare, ma anche rivestito di un'aura spirituale in forza della consacrazione, che lo trasfigurava cristologicamente conferendogli, per grazia, la doppia natura propria del Re della Gloria**. Il magistero papale avrebbe negato questa condizione del monarca, che lo assimilava al vescovo, ma ancora nel tardo Medioevo i trattatisti continuarono a porre l'accento sul suo *status* non meramente laico, sul suo non essere, in linguaggio giuridico, una persona comune. Nel Cinquecento, i giuristi dell'Inghilterra dei Tudor avrebbero messo a punto, muovendo dal concetto medievale del sovrano come *gemina persona*, la finzione giuridica dei due corpi del re, oggetto dell'immortale capolavoro di E. Kantorowicz (*The King's Two Bodies*, Princeton 1957): **da un lato il corpo naturale, mortale, soggetto alle malattie e alla vecchiaia; dall'altro il corpo politico, invisibile e incorruttibile, che passa insensibilmente da un re all'altro in una successione senza fine**.

Curiosità

Incoronato dalla Vergine

Sfogliando un Evangelario del X secolo conservato a Ivrea, ci si imbatte in una miniatura raffigurante Ottone III che riceve la corona dalle mani della Vergine Maria. Al che viene spontaneo chiedersi: non sarebbe stato più congruo rappresentare Cristo come autore di quel gesto? Non necessariamente e per due motivi.
Uno di carattere storico: **se era imperatore, Ottone lo doveva alla nonna Adelaide e alla madre Teofano**, che lo avevano traghettato indenne alla maggiore età destreggiandosi tra i pericoli che sempre insidiavano la posizione di un re bambino cui la morte strappava prematuramente il padre. L'altro, strettamente connesso al primo, di ordine ideologico: **dalla seconda metà del IX secolo, la Madre di Dio era divenuta il modello principe di regine e imperatrici**, cui si additavano virtù caratteristiche di Maria di Nazareth quali l'umiltà, la castità, la modestia. Addirittura, **secondo l'epitaffio scritto per lei dall'abate di Cluny Odilone, Adelaide sarebbe stata assunta in Cielo proprio come la Vergine.**

La **Vergine Maria incorona Ottone I** (a sinistra) e **Ottone II in trono fra i suoi dignitari** (a destra) nelle miniature degli Evangelari di Ivrea e Reichenau.

venivano meno da troppo tempo; così come da molti anni i poteri di Carlo avevano assunto nei fatti – basti pensare alla dimensione sopranazionale dei suoi domini – un carattere imperiale. In un certo senso, quindi, il re avrebbe dovuto aspettarselo. Quali allora le ragioni della sua ritrosia? Su cosa si appuntava il suo disagio?

Un gesto gravido di conseguenze

Non certo sull'incoronazione in sé, checché ne dicesse Eginardo, bensì sul rito che era stato seguito e sulle conseguenze politiche che potevano derivarne. A Carlo bruciava che l'iniziativa di un pontefice appena riabilitato dopo un processo infamante potesse tradursi in una rivendicazione della supremazia papale sul suo potere. Per il momento si trattava di un'ipotesi puramente teorica, vista la debolezza di Leone III, scampato per un pelo alla deposizione. Ma in un'età così attenta alla valenza simbolica dei gesti, e alla loro capacità di imprimersi indelebilmente nella memoria, come il Medioevo, l'atto di Leone non poteva restare senza strascichi. Carlo lo aveva compreso perfettamente, tanto che nell'813, quando si associò al trono il figlio Ludovico il Pio, organizzò l'incoronazione secondo un protocollo differente: diversa fu la sede, Aquisgrana anziché Roma; e diverso fu il cerimoniale, con l'incoronando che, per ricevere la corona, non si inginocchiò dinanzi al papa, ma dinanzi al padre o, secondo un'altra versione, si cinse da solo del diadema. La regia era abile, ma la memoria di quella cerimonia alternativa sbiadì presto, soppiantata dal ricordo di quella mitica dell'800. E sull'Impero ormai prettamente germanico, dopo che la Francia aveva preso un'altra strada, rifondato dagli Ottoni di Sassonia nel X secolo avrebbe continuato a gravare, irrisolto, il nodo del rapporto con l'autorità spirituale.

Il viaggio a Roma

L'Occidente aveva di nuovo il proprio Impero, ma il protagonismo papale che aveva presieduto alla sua risurrezione avrebbe costituito l'eterno rovello di coloro che se ne insignorirono. Tutti tentarono, con diverso successo, di mettere in chiaro che dovevano il loro titolo non al vescovo di Roma, ma direttamente a Dio. Eppure nessuno vi riuscì mai sino in fondo: l'incoronazione di Carlomagno, benché celebrata secondo modalità che il sovrano franco personalmente avversava, rappresentava un precedente includibile e gli stessi imperatori romano-germanici avevano l'impressione che la loro autorità non fosse piena senza il sigillo del rito officiato dal papa. Per giunta, nonostante i loro insistiti tentativi, essi non riuscirono mai ad affermare formalmente l'ereditarietà della loro dignità, il cui titolare veniva scelto dai principi del regno teutonico. Certo, le dinastie di Sassonia, di Franconia e di Svevia ressero le sorti dell'Impero con continuità, ma lo fecero sfruttando il

Enrico III con corona, scettro e globo, miniatura (sec. XI). Brema, Universitäts-und Staatsbibliothek.

meccanismo della cooptazione: ancora vivente, il monarca di turno chiedeva ai principi di associargli al trono il figlio. Il mancato radicarsi di un solido principio dinastico e la necessità di negoziare di volta in volta il potere con i grandi di Germania impedirono lo sviluppo di una sacralità regale di tipo familiare, che rendesse congenito ai membri di una casata il diritto di ascendere al trono. E così l'incoronazione divenne indispensabile per sopperire, specie tramite l'unzione, a questa mancanza di una sacertà di sangue. Era insomma assodato che per acquisire la pienezza del potere imperiale fosse necessario recarsi a Roma e ricevere la corona dalle mani del pontefice. Widukindo di Corvey, storico sassone del X secolo, narra di come Ottone I il Grande fosse stato acclamato *imperator* dai suoi soldati subito dopo la vittoriosa battaglia di Lechfeld contro gli Ungari nel 955, sette anni prima della sua incoronazione romana. Ma la ripresa di questo modello

La sacralità romano-germanica subì un colpo durissimo dal delinearsi della teocrazia papale. Se ne sarebbe risollevata nel XII secolo, grazie alla riscoperta del diritto giustinianeo

classico di elevazione dell'imperatore era più che altro il sintomo di una malcelata insofferenza del mondo sassone nei confronti dello stretto legame tra l'Impero e la città eterna: all'epoca nessuno si sarebbe sognato di mettere in dubbio la necessità, per cingere la corona imperiale, di compiere la *Romfahrt*, il viaggio verso Roma, che non era solo la città dei Cesari e di Carlomagno, ma anche il luogo che serbava le spoglie mortali del Principe degli Apostoli e che era stato fecondato dal sangue suo e di San Paolo. Esservi incoronati acquisiva dunque una valenza tanto politica quanto mistico-sacrale.

Enrico III e la riforma della Chiesa

Già Ottone III (983-1002), il sovrano noto soprattutto come il protagonista, insieme con papa Silvestro II, di quella *renovatio Imperii* che ammantò l'idea imperiale di una spiccata patina di antichità, aveva negato, con un suo diploma, la validità della *Donazione di Costantino*. Ma anch'egli fu, come coloro che lo avevano preceduto, un imperatore unto e incoronato. Ai suoi tempi la consacrazione episcopale era già stata introdotta, sicché egli, in quanto consacrato a sua volta, era a pieno titolo anche un vescovo, e come tale responsabile della sorte dei propri sudditi tanto sotto il profilo materiale quanto sotto quello spirituale; e ciò era tanto più vero in una realtà come l'Impero, che non contemplava una netta distinzione tra istituzioni laiche ed ecclesiastiche.

Come vescovo, l'imperatore era legittimato a intervenire negli affari della Chiesa. Nel 1046 Pier Damiani così salutava l'ingresso in Roma di Enrico III di Franconia: «Si allietino i Cieli, esulti la Terra perché nel suo re davvero si riconosce che regna Cristo e sulla soglia della fine del tempo si rinnova l'aureo secolo di Davide». Il Santo riformatore non era un partigiano dell'Impero, ma aveva apprezzato alcune risoluzioni prese da Enrico contro la corruzione dilagante nella Chiesa. E soprattutto non metteva in dubbio, in accordo con la cultura dominante, la liceità di un suo intervento in materia ecclesiastica. L'imperatore era tipo di Cristo, era tenuto a imitarne le virtù, e con l'unzione diveniva «cristo del Signore». Poteva stupire la sua sollecitudine nei confronti della Chiesa? Niente affatto, specie quando si consideri che gli episcopati erano parte integrante delle strutture di governo imperiali.

Tanto più intollerabile appariva allora la perversa pratica della simonia, la compravendita delle cariche ecclesiastiche che consentiva anche a uomini indegni di scalare i gradini della gerarchia. Se la corruzione fosse divenuta la regola per accedervi, ne sarebbe stata danneggiata in primo luogo l'amministrazione imperiale. Furono queste le preoccupazioni che indussero Enrico III a incoraggiare la Chiesa, mediante l'imposizione di pontefici a lui vicini, sulla via della riforma. Non poteva certo immaginare che quel processo si sarebbe alla fine volto a svantaggio della dignità imperiale.

Il primato di Pietro

La seconda metà dell'XI secolo segna infatti un tornante decisivo per la concezione sacrale del potere sovrano. Il primo effetto della riforma ecclesiastica fu il consolidarsi del primato petrino: Roma diveniva l'unica sede apostolica della cristianità e ciò creava un abisso gerarchico tra il successore di Pietro e gli altri vescovi, limpidamente formalizzato nel *Dictatus papae* di Gregorio VII (1075). Il documento conteneva articoli in grado di far sobbalzare non solo qualche vescovo restio ad adeguarsi alla nuova struttura verticale della Chiesa, ma anche i sovrani d'Oltralpe. Che solo il papa potesse disporre delle insegne imperiali, la curia lo andava sostenendo ormai da secoli, impugnando il vecchio *Constitutum Constantini*.

Ma ora si stabiliva che solo al pontefice spettasse il bacio del piede, rito tradizionalmente riservato al *basileus*, e soprattutto da tutte queste prerogative papali si traevano le estreme conseguenze: se era il papa a gestire i segni imperiali e se solo a lui erano dovuti certi atti di obbedienza e devozione, ne derivava che egli era il vero detentore dell'*imperium* e quindi aveva anche il diritto, eventualmente, di deporre l'imperatore.

La concordia politica del mondo medievale era arrivata al capolinea. Fino ad allora essa aveva trovato la sua epigrafe proprio in uno scritto papale, la celebre lettera inviata da Gelasio I all'imperatore d'Oriente Anastasio nel 494, che affermava l'esistenza nel mondo di un duplice reggimento, culminante nel potere dell'imperatore e nell'autorità del pontefice romano; e il fatto che papi e principi si dovessero reciproca obbedienza nelle rispettive sfere di competenza non lasciava adito a dubbi sulla pari dignità di *regnum* e *sacerdotium*, fondata sulla derivazione di entrambi da Dio. Ora solo alla Chiesa si riconosceva un'origine divina e con ciò venivano meno i presupposti stessi di un rapporto paritetico. All'inizio del Duecento Innocenzo III si sarebbe spinto ancora oltre, asserendo, con la decretale *Venerabilem*, che era stato il Papato a trasferire l'Impero dai Greci ai Franchi nella persona del magnifico Carlo e a sancirne il carattere elettivo con l'istituzione del collegio dei principi elettori; e stabilendo il dovere del re dei Romani – così si definiva, dai primi del XII secolo, l'eletto – di sottoporsi all'approvazione del papa, il quale, una volta giudicatolo idoneo, lo promuoveva imperatore. Dal delinearsi della teocrazia papale la sacralità romano-germanica subì un colpo durissimo, dal quale si sarebbe risollevata solo su basi nuove, quelle del diritto giustinianeo riscoperto e valorizzato nel XII secolo dai giuristi dello *Studium* bolognese sotto l'alto patrocinio di Federico I Barbarossa.